

137

sport.doc

ANDREA SCHIANCHI

IL COMUNISTA
CHE ALLENÒ
PELÉ

Rivelino, Gerson, Jairzinho
Tostao e il Re. Era il 1970
Saldanha guidava il Brasile
più affascinante di sempre
Il Regime lo mise da parte

Perché proprio io?

Un abito nero. Gli serviva un abito nero, proprio come quello che aveva indossato per il matrimonio.

Ma dov'era finito?

Nell'armadio della camera da letto non ve n'era traccia, forse sua moglie lo aveva portato in tintoria. Oppure era nascosto in qualche altro posto, sepolto sotto una montagna di vestiti, e chi lo andava più a trovare?

La mattina di martedì 4 febbraio 1969, Joao Saldanha era nervoso, si muoveva a scatti, girava impaziente per la casa, in preda a un'ansia che gli era sconosciuta. Si calmò soltanto quando finalmente l'abito

nero ricomparve: era appeso a una gruccia dentro un guardaroba che non apriva mai perché quello era il regno di sua moglie. Non era perfettamente stirato, ma poteva andare lo stesso. Con una camicia bianca fiammante e una cravatta bordeaux avrebbe ottenuto il risultato desiderato.

Fare il nodo fu un altro momento difficile: non ci era abituato. Si piazzò davanti allo specchio e iniziò, ma le mani non eseguivano alla perfezione i comandi che arrivavano dal cervello. Si sentiva impacciato, presto si spazientì.

«Metodo – si disse – Ci vuole metodo».

E ricordò di quando per la prima volta suo padre gli insegnò quell'operazione.

La memoria gli venne in soccorso. Erano esattamente sette movimenti.

1) Posizionare la cravatta sotto il collo della camicia, con la parte più larga sulla destra e più in basso rispetto alla parte più stretta.

2) Prendere la parte larga e portarla sulla sinistra, sopra il lato stretto, incrociandole.

3) Avvolgere la parte larga intorno alla parte stretta, in modo che torni sulla sinistra.

4) Riportare la parte più larga sulla parte più stretta, in modo da averla sulla destra.

5) Far passare la parte più larga verso l'alto sotto la cravatta e fare scivolare la parte più larga nell'anello.

6) Tirare delicatamente la parte più larga in modo da stringere il nodo, poi farlo risalire fino all'ultimo bottone della camicia.

7) Controllare, infine, che la parte più piccola non sia visibile.

Ecco, adesso era tutto in ordine. Joao Saldanha era pronto per salire sul palcoscenico e recitare la sua parte. Non conosceva il copione. Avrebbe improvvisato, che è sempre il metodo migliore quando si va incontro al destino.

Uscì di casa, controllò che nelle tasche della giacca ci fossero i soliti quattro pacchetti di sigarette e scosse la testa in segno di rassegnazione: ciò che stava per succedere lo avrebbe cambiato per sempre, ne era sicuro.

Salì in macchina, avviò il motore, percorse circa quattro chilometri in mezzo al solito traffico caotico, parcheggiò proprio di fronte al palazzo dove era atteso, chiuse a chiave la portiera della Volkswagen e imboccò l'ingresso.

L'appuntamento era al primo piano. Da sotto si udiva un fitto bisbiglio che, alle sue orecchie, divenne frastuono. Ebbe la tentazione di fare retromarcia.

In fondo la vita di prima gli piaceva, perché avrebbe dovuto cambiarla?

A spingerlo su per le scale non fu la curiosità, ma il desiderio di sfida che per lui era il più potente dei carburanti: gli scuoteva il corpo, gli portava sangue e ossigeno ai muscoli. Lo faceva sentire vivo.

Si presentò con la camicia bianca inamidata, la giacca nera e la cravatta bordeaux. Un elegante signore di mezza età. I capelli ravviati all'indietro, il viso molto scavato sulle guance. Dava l'impressione di un uomo tormentato. Gli occhi profondi e scuri guardavano verso l'alto: interrogavano l'orizzonte. Il sorriso imbarazzato, probabilmente a causa della stranezza della situazione: non era abituato a stare davanti all'obiettivo di una macchina fotografica.

Qualcuno, probabilmente, si sarebbe aspettato un atteggiamento diverso, ma lui era fatto così: duro, aspro, intrattabile, litigioso, sempre insoddisfatto. Però anche leale, onesto, generoso, sincero di una sincerità perfino fanciullesca. Non avrebbe cambiato di una virgola il carattere, nemmeno adesso che era stato nominato commissario tecnico del Brasile e la sala delle conferenze, nel palazzo della Federcalcio, era gremita

di giornalisti, fotografi, cineoperatori. Tutti lì per lui.

Joao Havelange, il potentissimo capo dello sport, gli aveva affidato il compito di allenare la Seleção di Pelé e condurla alla vittoria della terza Coppa Rimet. Quella di Havelange non era una semplice speranza, ma un vero e proprio ordine.

Saldanha si era chiesto perché la scelta per un ruolo tanto importante fosse caduta proprio su di lui, ma non aveva trovato risposte. Gli pareva una decisione bizzarra, al di fuori di ogni logica, figlia di un'intuizione, non certo di un ragionamento.

A meno che...

Saldanha era un giornalista sportivo: il più famoso del Brasile. Rispettato, seguito e ascoltato da tutti. Ma in panchina, come allenatore, non aveva esperienza, eccezion fatta per una breve e fortunata avventura alla guida del Botafogo. Inoltre era comunista, oppositore dichiarato della dittatura militare che governava il Brasile dal 1964. Ogni volta che si parlava di politica, per mettere le cose in chiaro e far capire come la pensava, estraeva la tessera d'iscrizione al partito con tanto di falce e martello sul frontespizio.

Perché i fascisti avevano voluto lui?

Saldanha continuava a porsi la domanda mentre i fotografi gridavano.

«Di qua, Joao! Un sorriso... Un altro... Ecco, così...».

Lui si prestava alle richieste dei colleghi, gentile e lusingato da tanta attenzione. Però il velo d'imbarazzo non si cancellava dal volto: lo sguardo tradiva preoccupazione, turbamento, inquietudine.

Gli parve di essere finito sul set di una telenovela. Ovunque c'erano cavi, microfoni, cavalletti, un segretario con la divisa della Federcalcio gli si avvicinava e gli dava un suggerimento che nel linguaggio ipocrita del

potere voleva essere un ordine, un'elegante assistente in tailleur scuro gli indicava la sedia dove accomodarsi, le luci si accendevano e si spegnevano a ripetizione, attorno un viavai di gente da far girare la testa.

Parallelo alla parete opposta alla porta d'ingresso, un lungo tavolo su cui era steso un panno bianco. Sopra il tavolo, le targhe con i nomi stampati.

Da sinistra: Adolfo Milman, supervisore della nazionale; Joao Saldanha, commissario tecnico; Joao Havelange, presidente della Federcalcio; Antonio Do Passo, presidente della commissione tecnica che sorvegliava tutto lo sport per conto del governo.

Il grande momento era arrivato, Joao Saldanha stava per essere presentato a tutto il Brasile come il nuovo allenatore della nazionale. Da lì a pochi minuti sarebbe stato l'uomo più invidiato e più criticato di tutto il Paese.

In Brasile il calcio è una questione seria: di vita o di morte. Per una sconfitta ci si può anche buttare giù da un palazzo: ci fu chi lo fece dopo la tragedia contro l'Uruguay nel 1950. Molti tifosi si lanciarono nel vuoto: soltanto la morte poteva placare un dolore tanto grande. Le cronache ufficiali raccontarono di trentaquattro suicidi e di cinquantasei persone decedute per arresto cardiaco. Una partita, qui, non si spiega soltanto con il risultato: è una faccenda più complessa. L'allegria e la tristezza, l'angoscia e la speranza, l'estremo godimento e la terribile frustrazione: emozioni assolute, se visute dentro uno stadio dove il tempo e il senso subiscono un'interruzione di novanta minuti. E dopo l'esistenza, qualunque sia il punteggio finale, non sarà più la stessa.

Saldanha, che il pallone ce l'aveva dentro da quando era nato, sapeva bene che cosa il popolo voleva da lui e sapeva anche non l'avrebbe mai perdonato di fronte al fallimento.

Si sistemò sulla seggiola che gli avevano indicato, avvertì la durezza del legno, ne percepì la scomodità e sorrise. “Dovrò farci l’abitudine...”.

E poi, di nuovo: “Se hanno voluto me, ci sarà pure un motivo...”.

Il pensiero continuava a tormentarlo da quando aveva saputo di essere stato scelto per quel ruolo. Non aveva parlato con nessuno delle perplessità che lo agitavano, nemmeno con sua moglie. Se le teneva dentro, consapevole di non poterle condividere perché la cosa riguardava soltanto lui stesso e non c’era persona al mondo che lo avrebbe potuto aiutare a risolvere il problema.

La notizia della sua nomina si era diffusa da Rio de Janeiro a San Paolo, da Porto Alegre a Belo Horizonte, da Recife a Salvador, ed era arrivata su fino ai confini dell’Amazzonia. Inevitabili, si erano scatenate le reazioni. Quasi nessuno era d’accordo, c’era chi imputava a Saldanha il fatto di non avere esperienza da allenatore, chi lo attaccava per le posizioni politiche, chi lo accusava di aver giocato a fare il protagonista per ottenere quel ruolo. Pochi lo difendevano. Ma lui non ne aveva bisogno: non si era mai preoccupato di chi gli era contro, aveva sempre tirato dritto per la sua strada con la testardaggine e il coraggio che, da bambino, gli aveva fatto sfidare i bulli del paese pur di avere il posto in squadra.

Con Havelange e i suoi collaboratori era stato chiaro fin dal primo incontro.

«La squadra la faccio io, non accetto interferenze o suggerimenti. Io sono l’unico responsabile, che si vinca o che si perda».

I dirigenti gli avevano dato carta bianca.

Restavano, però, i dubbi. Anzi: il dubbio. Il solito angosciante dubbio che si traduceva in due domande: «Perché proprio io? Perché i fascisti hanno scelto un comunista?».

Un'idea Saldanha se l'era fatta, ma forse non voleva ammetterla nemmeno a se stesso perché ciò avrebbe significato la rinuncia all'incarico. La verità era che lo avevano chiamato per dare il suo nome in pasto alla gente. In questo modo avevano accontentato il popolo, avevano messo un comunista per tenere a bada l'opinione pubblica di sinistra mentre loro continuavano a trafficare sottobanco: una perfetta operazione chirurgica. Fare pulizia in un sistema che ne aveva un gran bisogno e, nello stesso tempo, lavarsene le mani.

«Ora c'è lui, noi non c'entriamo più nulla: se dovete prendervela con qualcuno, sapete a chi rivolgervi» sembrava ci fosse scritto sui loro volti impenetrabili, grigi e tristi come possono essere soltanto quelli degli uomini di potere.

Molti allenatori erano più titolati di lui per quel lavoro e Saldanha ne era consapevole. Era logico pensare che una simile mossa fosse figlia di un disegno politico, ed era altrettanto logico che Saldanha s'interrogasse su che cosa stesse realmente alla base di una decisione che per tutti era sorprendente, se non addirittura assurda.

«Forse è un modo per liberarsi definitivamente di me – ragionò – Sono troppo scomodo, non accetto le regole, non ho peli sulla lingua e faccio sempre di testa mia. Così hanno deciso di eliminarmi».

L'ipotesi era da prendere in considerazione, ma non lo convinceva del tutto.

«Se non mi volevano tra i piedi, bastava che non mi chiamassero».

Il piano dei suoi avversari, perché tali considerava i dirigenti che lo avevano scelto, doveva essere più sottile. Non un'eliminazione brutale, non un assassinio alla luce del sole. Magari un lento avvelenamento, di quelli che ci vuole del tempo, anche parecchio, però non lasciano traccia. Una volta aveva letto che nei Paesi

dell'Est la pratica era in uso: si sbarazzavano così dei dissidenti più fastidiosi senza che, al termine dell'operazione, l'opinione pubblica avesse il benché minimo sospetto. Un lavoretto pulito.

A lui sarebbe andata meglio, ne era certo: non lo avrebbero ucciso, questo no, però lo avrebbero costretto al silenzio e consegnato all'oblio.

«Sì, dev'essere questa la strategia che hanno in mente, e allora sapete come reagisco io? Parlo... Parlo... Parlo... Fino a che avrò un filo di voce. Fino a che mi consentiranno di farlo. Non starò mai zitto, dirò la verità. La mia verità».

Slacciò l'ultimo bottone della camicia, allentò il nodo della cravatta, allungò il collo verso il microfono che era stato posizionato davanti a lui, e cominciò.